

Verso il voto di gennaio

Tra la via Emilia e Roma: le regionali (quasi) nazionali e l'effetto «Sardine»

ARTURO CELLETTI

Inviato a Bologna

Tutto è cominciato qui. Piazza Maggiore. Le note di Lucio Dalla e di "Bella ciao". La protesta colorata e contagiosa del popolo delle "Sardine". Un murales dai colori accesi sembra fermare il tempo: "Bologna non si lega". Piove leggero e Maria, secondo anno di Economia e una passione per il cinema, fa il punto: «Bologna, Modena, Rimini... Una partecipazione grande. Un "basta odio" sempre più forte». La ragazza ci guarda. «Salvini vuole liberare l'Emilia-Romagna? Ma da cosa? Da una sanità tra le migliori in Italia? Da scuole e a-sili che funzionano?». Mancano due mesi al voto e il clima comincia a scaldarsi solo ora. Pensiamo al significato del voto del 26 gennaio. Alle possibili ricadute sul governo nazionale. Sul destino del Pd. Su quello di Salvini. E intanto ci spostiamo da Bologna a Ferrara. Alan Fabbri, ex capogruppo della Lega in Regione e oggi sindaco della città degli Estensi, un tempo storico feudo della sinistra, scommette su una svolta netta ripetendo dieci parole: uomini e donne dell'Emilia-Romagna sono stanchi e chiedono di voltare pagina. «Viviamo in una Regione incancrenita in un sistema di potere. Le infrastrutture sono ferme, aspettiamo la Caspandana da trentacinque anni. Il sistema degli aeroporti, se escludiamo Bologna, è un totale fallimento, le fiere non tirano come potrebbero». Pensiamo a quelle parole e chiediamo a Fabbri un perché. «Perché il Pd si culla sugli allori. Perché dà tutto per scontato. Pensa di vivere a prescindere dalle scelte e dai risultati. Ma non è così. Oggi il mondo è cambiato, i giovani non sono più ostaggio delle ideologie. Guardano con occhi liberi e non capiscono perché un Dc come Franceschini cammina a braccetto con un comunista come Bersani. Adesso c'è un elettorato esigente. Vuole risposte su sicurezza e su immigrazione. Vuole dare una pedata alla burocrazia, vuole lavoro, vuole star bene». Attraversi l'Emilia e hai però la percezione di una Regione che funziona. C'è ordine. C'è lavoro. Le strade sono pulite. Ti sposti poi in Romagna e co-

gli la forza dell'industria del turismo: gli hotel, i ristoranti, i lidi. Fabbri però insiste: «A Ferrara c'è un quartiere, si chiama Gad, totalmente in mano alla malavita nigeriana. C'è paura, le case calano di valore. Io non ho la soluzione, ma ho l'onesta di dire che è un problema, il Pd non l'ha mai fatto». Ecco

immobile, in una Regione che ha fatto della vitalità e dell'innovazione della sua economia una delle carte vincenti degli anni passati». E ora? Costalli va dritto al punto: «C'è tanta voglia di cambiamento. L'Umbria ha dato un primo segnale. Ora l'Emilia-Romagna. E tra pochi mesi la mia Re-

gione, la Toscana. Non vedo un bel clima. Vedo uno scontro che si radicalizza e una proposta moderata che ancora non c'è». Lo schema è sempre più chiaro: Stefano Bonaccini deciso a giocare la carta del buon governo, Salvini impegnato a sottolineare le contraddizio-

ni dell'esecutivo rosso-verde. «Due campagne elettorali che non si parlano. Ma la strategia di Salvini funziona e, nonostante le novità si accavallino, già si intravede una partita apertissima», spiega Marco Valbruzzi, coordinatore dell'Istituto Cattaneo che senza pensarci su "gira" un consiglio a Bonaccini: «Dovrebbe essere lui a trasformare un voto regionale in un voto nazionale. A trasformare l'Emilia-Romagna in un esempio per l'Italia. A dire che i risultati raggiunti qui, possono essere raggiunti ovunque». C'è un modello Emilia-Romagna esportabile? Patrizio Bianchi, dal 2004 al 2010 rettore dell'Università di Ferrara e oggi ascoltato assessore regionale a Scuola, università e lavoro, non ha dubbi: «Nel maggio del 2015 ci siamo seduti tutti attorno a un tavolo. Tutti. La politica, l'impresa, il sindacato, il volon-

tariato, le università. Un grande patto. Per il lavoro e per la crescita. I risultati? Primo dato: in cinque anni abbiamo dimezzato la disoccupazione. Siamo passati dal 10 al 5. Secondo dato: abbiamo dimezzato la dispersione scolastica...». Bianchi si ferma su quelle ultime parole. «Bisogna riflet-

tere su questo dramma. In Italia un ragazzo su due non finisce la scuola, al Sud uno su tre. In Emilia oggi siamo al 9,9%, sotto la media europea». Si ritorna a Bologna. E dal centro ci spostiamo nella provincia. Ecco i grandi marchi. La Ferrari, la Maserati, l'Alfa Romeo, la Lamborghini, la Ducati. «Oggi la produzione di fascia alta è tutta in Emilia», dice Bianchi che subito apre un nuovo file: Bologna e i grandi calcolatori. «Il centro dati dell'Agenzia europea di previsione meteo si sposterà presto a Bologna. Qui si faranno le previsioni di tutta Europa». Ecco le eccellenze della Regione. Ecco le armi di Bonaccini. Gian Luca Zattini però non ci sta: «Buongoverno del Pd? Ho qualche dubbio», dice regalando un sorriso leggero il neosindaco di Forlì: «In campagna elettorale avevo già capito molto. La gente mi fermava e mi ripeteva sempre le stesse parole: "non c'è più ascolto, sono chiusi nel palazzo, non dialogano più con i quartieri... Il mondo economico ha trovato un muro, dalle imprese ai piccoli commercianti. Ecco, hanno perso il contatto con le persone". Molti si interrogano: il 26 gennaio il Pd subirà il colpo di grazia? Zattini, un passato nella Dc e un presente come sindaco "civico" di centrodestra, riflette a voce alta: «Per la prima volta vedo una sfida davvero indecifrabile. Ma il fatto che l'Emilia-Romagna sia finalmente contendibile è un bel segnale per la democrazia. Un consiglio a Borgonzoni? Privilegi i temi che uniscono rispetto a quelli che dividono perché guai spaccare la comunità». L'Emilia Romagna aspetta fine gennaio. Leonardo Frabetti guida da anni un'impresa che si occupa di fonti rinnovabili e risparmio energetico e ama la politica. Bonaccini o Borgonzoni? «Credo tanto nel centrodestra. E azzardo una previsione: la Regione passerà di mano», dice Frabetti, confessando di puntare ancora su Forza Italia. E sarà un bene o un male per le imprese? «Le imprese vogliono misure, scelte, risultati. E un governo nazionale di centrodestra che parla con un governo della regione di centrodestra è il meglio che può capitare».



l'imputato numero uno: il Pd. Un partito scosso da troppe contraddizioni, perno di un governo nazionale incapace di dare quelle risposte che si attende il Paese. Carlo Costalli, il leader del Movimento cristiano lavoratori, da sempre attento alle dinamiche politiche, attraverso l'Emilia Romagna: Parma, Reggio Emilia, Piacenza, i piccoli comuni montani, le località sull'Adriatico. «Trovo un popolo deluso dal governo nazionale e dai provvedimenti legati alla legge di Bilancio che possono avere ripercussioni anche sull'economia della Regione. Un governo immobile, e di conseguenza un Paese

In alto, Bonaccini e Borgonzoni a "Cartabianca" A lato, le Sardine in piazza a Bologna

gione, la Toscana. Non vedo un bel clima. Vedo uno scontro che si radicalizza e una proposta moderata che ancora non c'è». Lo schema è sempre più chiaro: Stefano Bonaccini deciso a giocare la carta del buon governo, Salvini impegnato a sottolineare le contraddizio-

ni dell'esecutivo rosso-verde. «Due campagne elettorali che non si parlano. Ma la strategia di Salvini funziona e, nonostante le novità si accavallino, già si intravede una partita apertissima», spiega Marco Valbruzzi, coordinatore dell'Istituto Cattaneo che senza pensarci su "gira" un consiglio a Bonaccini: «Dovrebbe essere lui a trasformare un voto regionale in un voto nazionale. A trasformare l'Emilia-Romagna in un esempio per l'Italia. A dire che i risultati raggiunti qui, possono essere raggiunti ovunque». C'è un modello Emilia-Romagna esportabile? Patrizio Bianchi, dal 2004 al 2010 rettore dell'Università di Ferrara e oggi ascoltato assessore regionale a Scuola, università e lavoro, non ha dubbi: «Nel maggio del 2015 ci siamo seduti tutti attorno a un tavolo. Tutti. La politica, l'impresa, il sindacato, il volon-



© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA/1 - GIANFRANCO BRUNELLI

«Bonaccini rischia Il Pd? Un partito di sinistra senza più un progetto»

«Dopo la vicenda Umbria c'è un primo vero elemento su cui ragionare: anche l'Emilia-Romagna è contendibile. Anche nella regione culla della sinistra non ci sono più certezze. È così: non c'è più uno zoccolo duro per gli eredi del Pci». Gianfranco Brunelli, il direttore de *Il Regno*, la rivista di informazione religiosa fondata dai dehoniani, con il cuore e la testa a Bologna, riflette sul voto del 26 gennaio e avverte il centrosinistra: «L'Italia sta cambiando. Un cambiamento profondo. Culturale e sociale. E nessuno è al riparo». Non basta insomma il buon governo di Bonaccini? No, non basta a determinare una tranquilla continuità. Ci sono pezzi di regione già a trazione leghista. C'è Ferrara, c'è Forlì, c'è una miriade di piccoli comuni. La Regione non è fatta solo da Modena e Bologna.

Non basta perché? Perché il buon governo regionale paga l'incompletezza del Pd nazionale e di una sinistra italiana troppo legata al proprio passato. E in modo particolare alla vicenda del Pci. Il Pd non è più un partito di centrosinistra. È un partito di sinistra e ha perduto il proprio progetto riformatore per il Paese.

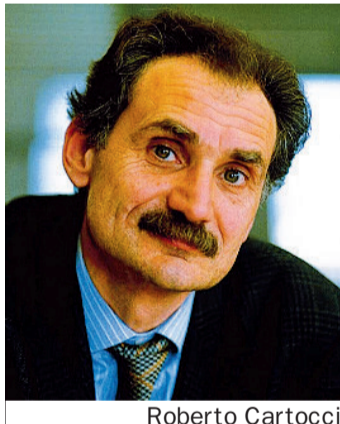
Il direttore del "Regno": ha perduto il profilo riformatore. «La continuità del potere nasconde i buoni frutti del governo regionale. Il cambiamento può bastare per vincere, ma è solo reazione cieca»

Sta dicendo che è la dimensione nazionale a prevalere? Esattamente. C'è un elettorato mobile, in continua trasformazione. Che cerca il cambiamento, e che lo premia. E Salvini l'ha capito? Perfettamente. Ha costruito la sua campagna elettorale su sette parole: "Basta Pd, l'Emilia-Romagna è di tutti". È come se dicesse: liberiamo la regione da una sinistra che l'ha occupata con il proprio sistema di potere. Salvini insegue il "salvinismo", la reazione a quelli che - al potere per troppo tempo - non percepiscono più i disagi e le incertezze della gente.

È una strategia che funziona? Può funzionare perché il dato di fondo è la continuità del potere, che nasconde i buoni risultati del governo regionale. È un po' come se in questa fase di metamorfosi culturale e sociale il cambiamento sia sufficiente a vincere. Poi, certo, il



Gianfranco Brunelli



Roberto Cartocci

INTERVISTA/2 - ROBERTO CARTOCCI

«La partita è apertissima: un punto col buon governo Autogol per il caos centrale»

Il politologo: se il Pd perde inevitabili ricadute sul governo, ma credo che il centrosinistra prevarrà. Salvini ingigantisce i problemi di sempre, è la via più facile

giorno dopo bisogna governare e la Lega non ha classe dirigente locale.

Che rischi vede?

Credo che il cambiamento senza un progetto è solo una reazione cieca a chi c'era prima. Cambiamento senza orizzonte e senza obiettivi rischia di avere contraccolpi pericolosi. Ma le reazioni non chiedono il permesso.

Com'è Bonaccini?

È stato un governatore all'altezza. Il giudizio è positivo, ma la campagna elettorale è nazionale e non regionale: non è, e non sarà, un confronto tra lui e Lucia Borgonzoni. La candidata del centrodestra ha consegnato la campagna elettorale al capo della Lega. Bonaccini però potrebbe giocare all'attacco e dire che l'Emilia-Romagna è un modello per la rinascita del centrosinistra in Italia.

È una strada. L'Emilia-Romagna anche storicamente è l'epicentro del riformismo nella storia della sinistra. Può ancora essere un modello. Ma serve un progetto per il Paese.

Arturo Celletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In Emilia-Romagna non si vive bene, si vive benissimo. C'è ricchezza, c'è integrazione sociale, c'è efficienza amministrativa. In tante Regioni si fatica; qui, invece, c'è una qualità della vita invidiabile e invidiata». Roberto Cartocci ha insegnato Scienza politica all'università di Bologna per quarant'anni. Ha visto città trasformarsi. Crescere. Ha visto piccole cooperative e imprese familiari diventare multinazionali. «Qui la macchina funziona, qui c'è una storia di successo che può essere la vera arma per il centrosinistra come nel recente passato».

Sta dicendo che in Emilia-Romagna non finirà come in Umbria?

No, sto solo dicendo che il buon governo è un punto a favore di Stefano Bonaccini. Ma la partita è aperta e complicata. Perché l'Italia fatica e perché anche l'Emilia rischia di essere risucchiata nel caos romano e nelle complicate relazioni tra i partiti di governo. Si spieghi I cittadini dell'Emilia-Romagna potrebbero dire «Bonaccini è anche bravo, ha anche governato bene, ma non ci basta; siamo stufo di quello che combinano i signori del governo».

Il vento populista può insomma offuscare una storia di successo?

È così: il rischio è reale. Ma io azzardo una previsione: alla fine l'Emilia-Romagna tiene. Dia un consiglio a Bonaccini.

Gli direi «attento all'esperienza umbra, attento alle foto di Narni, attento a non farti

risucchiare dalle contese di una maggioranza eterogenea». Salvini ha chiaro il suo calendario. A fine ottobre l'Umbria. A fine gennaio l'Emilia Romagna. A maggio la Toscana. E ha chiara la strategia: trasformare un voto regionale in voto nazionale e usare la sofferenza dell'Italia per costruire le vittorie. Perché è più facile ingigantire i problemi di sempre che far emergere la concretezza delle cose fatte.

Se davvero Salvini dovesse vincere che cosa potrà succedere?

Se parlassi da politologo in un mondo di razionalità potrei limitarmi a segnalare che sono elezioni regionali e gli effetti sul governo centrale dovrebbero essere nulli. Ma la verità è diversa. Gli appelli alla razionalità lasciano il tempo che trovano. Si contrappongono orizzonti simbolici opposti: da una parte una solida tradizione di buon governo locale, dall'altra bordate populiste che cercano di lucrare consensi dal disorientamento e dalla paura diffusi in molti Paesi, in Europa e non solo. Salvini gioca così la carta delle critiche a un governo illegittimo e litigioso, che apre le porte agli stranieri che spacciano droga ed entrano di notte nelle nostre case. Vedremo se questo alzare il tiro avrà successo oppure sarà uno sparo andato a vuoto. Il relativo flop del PalaDozza di qualche giorno fa è un punto a favore di Bonaccini, ma la strada, per lui, è ancora lunga.

Arturo Celletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA-CHIAVE

Nella regione dagli alti standard il duello di gennaio è incerto, con 2 campagne elettorali che corrono su binari diversi. Fabbri, sindaco leghista di Ferrara: «Ora l'elettorato è più esigente»

Alleanze e candidature M5s, via alle "regionarie"

Stefano Bonaccini può contare sul sostegno di sei liste: oltre al Pd, ci saranno la lista civica personale (con dentro sindaci, esponenti di Italia in Comune, il movimento che fa capo al sindaco di Parma Federico Pizzarotti, così come di Italia Viva di Renzi) e gli ecologisti-progressisti di Emilia-Romagna Coraggiosa, guidati dall'ex eurodeputata Elly Schlein, che ha spaccato l'area tanto che Stefano Lugli ha deciso invece di candidarsi con "L'Altra Emilia", appoggiato da Rifondazione, Partito Comunista e Partito del Sud. Completano il team di Bonaccini la lista pan-europea Volt (che all'inizio voleva candidare il giovane consulente aziendale Gillo Baldazzi), i Verdi e i Repubblicani. Potere al Popolo lancia la candidatura della lavoratrice precaria Marta Collet. Correrà da solo (per ora) M5s, dopo il voto su Rousseau: ieri sono state aperte le "regionarie", con candidature fino al 4 dicembre.

Niente ballottaggio, ammesso il voto disgiunto

Come da prassi per le regionali, ci sarà l'elezione diretta del governatore. Niente ballottaggio, quindi: il candidato che riuscirà a ottenere anche un solo voto in più rispetto ai suoi avversari sarà il vincitore. Se davvero M5s correrà da solo, come sembra, il centrosinistra punterà sulla carta del voto disgiunto, che è possibile fra un candidato alla carica di presidente della Regione e una delle altre liste a esso non collegate. C'è pure la soglia di sbarramento: del 3% per le liste non coalizzate e del 5% per quelle coalizzate.